



[LECCCE]

Muore a tre anni investito dal papà

È morto investito per errore dal padre. Il bimbo, di 3 anni, Paolo Occhilupo, è corso incontro al padre, Luigi de Biasi di 52 anni, che rientrava a casa con il furgone. È accaduto ieri a Chiesanova di Sanmicola nelleccese. Dopo l'incidente il piccolo è stato soccorso dai genitori ma, raggiunto l'ospedale, è deceduto.

[TREVISO]

Uccide la moglie e tenta il suicidio

Ha ucciso la moglie dopo una lite e ha cercato di impiccarsi nella sua casa, a Marocco di Modigliano. Daniele Battocchio, commerciante, di 49 anni, incapace di sopportare la depressione della moglie, Cristina Prior, di 45 anni, domenica sera le ha tolto la vita soffocandola. Poi, ieri mattina, la decisione del suicidio. L'uomo è stato soccorso in tempo.

[ROMA]

Donna insegue ladri e li fa arrestare

Era stufo dei furti al suo chiostro di frutta. Così si è ribellata a una coppia di malviventi. Claudia T., 44 anni, e suo marito Giuseppe lavorano sotto a un cavalcavia, nella periferia nord di Roma: domenica la donna ha rincorso 2 rapinatori che l'hanno minacciata con un coltello da cucina e, lungo la via Tiburtina, è riuscita a farli arrestare.

La sentenza

L'Europa costringe l'Italia a tenersi il terrorista curdo

Il giudice lo espelle: in Iraq senza Saddam non rischia la vita. Strasburgo: deve restare

=== LUIGI CAMBACORTA

■ ■ ■ Obbligati a tenerlo. Forse. Ce lo ordina la Corte europea. Amin Mohamed Mostafa, 30 anni, curdo-iracheno esce oggi da Via Corelli, centro di identificazione e di espulsione per clandestini e per lui non è previsto che il rimpatrio. Cosa che sarebbe accaduta a tambur battente se non fosse intervenuto un "provvedimento d'urgenza" di Strasburgo. Amin Mohamed, infatti, non è solo un clandestino è anche un terrorista. Era un "guerigliero", secondo Clementina Forleo, un terrorista internazionale condannato a sei anni col sigillo della Cassazione. Faceva parte, dicea senza, di Ansar al-Islam, gruppo islamico sunnita curdo, responsabile di decine di attentati suicidi anche contro le sedi dell'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) e "famoso" per l'attacco alla base americana a Mosul il 21 dicembre 2004 (uccisi 14 militari USA).

Amin Mustafa era già finito in galera nel suo Paese durante il regime di Saddam. Liberato alla caduta del regime, fu arrestato dagli americani che, con una "ordinary rendition" lo consegnarono agli italiani per i suoi contatti con gli integralisti islamici di base a Milano. La prova, 1000 euro portati da lui in Germania per finanziare Ansar al-Islam. Sei anni di carcere, regolarmente scontati in Italia, gli hanno assicurato un rifugio sicuro. Ora, secondo il giudice di Milano, Maria Gisella Nardo, che ha respinto il ricorso contro l'espulsione, deve tornare a casa.

È stato proprio il desiderio di sistemarsi da noi a mettere nei guai il giovane curdo. Amin Mohamed uscì dal carcere di Roma il 4 settembre scorso e fu internato secon-

do la prassi, nel centro di Ponte Galeria. La diversità è che allora, trascorsi 60 giorni fu lasciato andar via in attesa di un'espulsione comunque sospesa. È stato lui, due mesi dopo, a voler regolarizzare la "pratica" e a chiedere lo status di rifugiato politico. Presentatosi per i documenti in Questura è scattato il nuovo internamento. Per il giudice milanese, Amin Mohamed non può accampare altre scuse: il regime di Saddam Hussein è stato «ormai definitivamente sconfitto» e non ci sono più rischi, per i curdi, di essere perseguitati in Iraq.

Non ci non ci sarebbero neppure prove delle torture subite a Bagdad. Al contrario, la prospettiva di un rimpatrio terrorizza il terrorista. Che domenica scorsa con una telefonata al cellulare ha chiesto all'avvocato Sandro Clementi di fare qualcosa. Di qui il ricorso alla Corte europea, che con una decisione lampo, ha intimato all'Italia di bloccare l'"estradizione". Un provvedimento d'urgenza, contro il quale l'Italia ha la possibilità di ricorrere. Ma il successo di Amin Mohamed e del suo legale è comunque evidente. Secondo il giudice europeo il rimpatrio violerebbe gli art. 2 e 3 della Convenzione europea. In Iraq vigeva la pena di morte e Amin Mustafa rischia la vita e prima ancora la tortura. L'Italia, e più in concreto il ministro dell'interno, può infatti schiarsene della decisione di Strasburgo. E' già avvenuto due volte. Nonostante lo stop europeo furono rispediti in Tunisia Sami Essid Ben Khemais, conosciuto nei campi di addestramento afgani come l'uomo di Bin Laden e Trabekli Murad, l'incendiario imam di Cernoma. Ma si trattava di personaggi di altro spessore e c'erano meno dubbi umanitari nel governo fresco di no-



TRA I 30 LATITANTI PIÙ PERICOLOSI

Sopra, la botola in cui Giuseppe Setola si è infilato per andare nelle fogne e sfuggire alla cattura, sotto le ricerche dei carabinieri. Un anno fa era evaso dai domiciliari che aveva ottenuto dichiarando problemi alla vista. Ansa

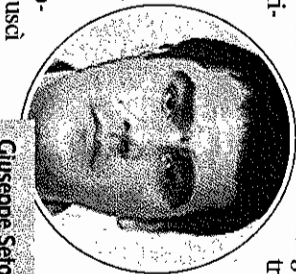


Coinvolto nella strage di Castelvolturno

Fuga rocambolesca nelle fogne

Sparisce così il boss dei Casalesi

■ ■ ■ Ha alzato una botola, è scivolato giù nelle fogne, ha corso per un chilometro e mezzo nella rete di cunicoli puzzolenti, quando è risalito ha fermato una donna a bordo di un'Alfa 145. L'ha minacciata con una pistola, l'ha fatta scendere, si è messo al volante ed è scappato via. Ancora una volta. Così Giuseppe Setola, il superlatitante dei casalesi, tirgane nella lista dei trenta ricercati più pericolosi.



Giuseppe Setola

I carabinieri stavano per catturarlo ieri a Trentola Ducenta, un paese dell'hinterland casertano. Ma Setola, grazie ai suoi guarigiaspalle che gli hanno segnalato l'arrivo dei militari, è svanito nel nulla, ingoiato dalla terra che poi l'ha spulciato fuori e lui, come sempre, ce l'ha fatta. Un anno fa uscì dal carcere con una motivazione singolare per uno che quando impugnava una pistola, non sbagliava mai mira: la parziale cecità. Con il certificato che attesta i problemi di vista, il detenuto non vedente viene trasferito ai domiciliari in una clinica

di Pavia da cui evade. Nove mesi dopo, il finto cieco ("ma lo chiamano anche "cane sciolto" e "criminale psicotico") viene accusato di essere la mente e l'esecutore della strage dei sei immigrati ghanesi a Castelvolturno.

Ieri gli uomini dell'Arma hanno fermato solo la moglie di Setola, Stefania Martignelli, che si trovava con lui in quello che gli inquirenti ritengono sia stato il covo del camorrista: una piccola casa - bagno, camera da letto e cucinino - in pessime condizioni in via San Giuseppe Cottolengo, una strada nel centro del comune casertano, proprio accanto alla chiesa. Nel nascondiglio, sporco e arretrato squalidamente ma dotato di sofisticate apparecchiature elettroniche, i carabinieri hanno trovato anche una bottiglietta vuota di "Anisohn", un ansiolitico in gocce di cui Setola faceva uso. Sul comò anche due siringhe. La

moglie del boss è stata a lungo interrogata dal comandante provinciale dei carabinieri Carmelo Burgio. In serata l'auto rapinata non era stata ancora ritrovata. Gli inquirenti non escludono che in aiuto di Setola - che nell'avversano può contare su numerosi fedelissimi - siano arrivati altri fiancheggiatori che lo avrebbero fatto salire a bordo di un'altra vettura consentendogli di raggiungere un nuovo rifugio. Setola è riuscito a riorganizzare la della cosiddetta "ala stragista" dei casalesi, capeggiata da Francesco Bidognetti, detto "Cicciole e mezzanotte", che sta scontando un ergastolo. Con aggiunti, vendette trasversali nei confronti dei parenti dei pentiti, ha riaffermato la propria presenza seminando terrore nella zona dell'avversano. Il pentito Luigi Diana lo definisce "uno squilibrato". Tra le testimonianze sulla strage di Castelvolturno c'è chi dice di averlo sentito urlare: "So tutti morti, ce ne possiamo andare" e poi lo ha visto andar via festeggiando il successo con raffiche di mitra per aria.

LU ES.

Intervento

C'è troppa vicinanza tra magistrati e politici

La riforma è urgente

=== MATTEOMION

■ ■ ■ La crisi della giustizia italiana ha toccato il suo apice. La foto pubblicata domenica in prima pagina da "Il Tempo" ne era la triste testimonianza: il tricolore lacerato che penzolava dal portabandiera del palazzo della Suprema Corte di Cassazione. Un po' come il Dorian Gray di Oscar Wilde, il vessillo patito a strisce verticali verdi, bianche, rosse di uguale grandezza si è delirato giorno per giorno spezzandosi in se stesso. Molte inchieste hanno segnato l'ultimo quindicennio delle nostre aule giudiziarie: finito il tempo delle stragi extraparlamentari e di intestina lotta politica degli anni di piombo, il conflitto si è trasferito nei palazzi del potere sino ad arrivare all'interno dei tribunali.

L'ultimo scontro sul ring della Giustizia è stato boxato dalla procura di Salerno contro quella di Catanzaro: fatto grave, almeno quanto le indagini che annualmente costellano la vita politica del Paese. In nessuna nazione vi è una contiguità così forte tra chi fa le leggi e chi le applica. Spesso la magistratura è stata trampolino di lancio per il Parlamento. I procuratori della repubblica, ancor prima che servitori devoti dello Stato, sono potenziali deputati di questa o quell'altra parte politica. Troppe volte abbiamo odorato il puzzo di inchieste politicizzate, di indagini mai risolte perché la ragion di Stato impediva di conoscere la verità delle Ustica di turno, troppe volte abbiamo avuto la sensazione che i conti del bilancio della Giustizia non tornassero per tutti allo stesso modo.

La legge è uguale per tutti, recita la storica sentenza forense delle aule giudiziarie, ma io non ci credo più da tempo, almeno dalle prime volte che le ho frequentate. La legge è un po' come la bella vita: è uguale per tutti quelli che se la possono permettere. Così vedere il tricolore trafitto sul pennone della Cassazione è stato come vedere piangere la propria donna, la propria creatura più bella. Sì, dura lex sed lex: una creatura meravigliosa che continua a armonizzare e disciplina tutti i rapporti umani e non. Questo è il grande fascino della Giustizia: la capacità di portare ordine nel caos, disciplina nella confusione. Le civiltà evolute del secondo millennio ricorrono ad una legislazione sempre più dettagliata perché la norma è trasversale all'esistenza stessa: dalle corna amorose che la sono pantomima più vecchia del mondo, alla rivoluzione moderna della civiltà informatica di internet sino a Welby ed Eluana Englaro. Nulla può e nulla deve sfuggire alla legge. I sani sfuggono alla medicina, ma nulla sfugge alla legge. Piaccia o non piaccia, amici lettori, da Adamo ed Eva in poi Dio è stato un nobile arto di fede, mentre la Legge è stata una certezza, perché la coesistenza di due individui somma per forza una regola. Così, ora che in Italia ve ne sono le condizioni politiche, nessuno può assumersi l'onere di affondare l'auspicata riforma perché la bandiera della giustizia italiana è assai malconca e necessita di essere rattoppata. Perché abbiamo un debito d'onore con la storia: i Romani inventarono il diritto e lo esportarono nel globo.

Auguro pace a Israele e una patria ai palestinesi. Auguro a Bossi una Melpomena e un federalismo all'altezza delle aspettative del Nord. Auguro a Veltroni di trovarsi presto un mestiere meno impegnativo ove possa meglio figurare. Auguro a tutti uno splendido 2009, ma soprattutto, da avvocato, mi auguro che nella culla della civiltà giuridica mondiale torni a sventolare il vessillo alto della Giustizia nel palazzo della Cassazione sino all'ultima aula dell'ultimo giudice di pace. Caro Berlusconi, una storica riforma attende Lei e gli italiani: rompa gli indugi, alacriacasi!